

CRISTINA LA ROCCA

Figlie e sorelle peregrinae.

Le migrazioni delle donne nell'altomedioevo (secoli VI-VIII)

Alla metà del VI secolo, il diacono milanese Ennodio¹ scrisse ripetutamente alla sorella Euprepia lamentando le conseguenze della sua partenza per una località a noi ignota, ma probabilmente in Gallia, la terra di origine della famiglia dello stesso Ennodio.² Se Euprepia è uno dei soggetti femminili più ricorrenti nell'epistolario di Ennodio, il tema che accomuna queste lettere di rimprovero autoritario è il mutamento di atteggiamento della donna nei confronti del fratello, dopo che essa aveva lasciato Milano e il figlio *Lupicinus*. Il linguaggio utilizzato da Ennodio nel rivolgersi a lei connette infatti continuamente il tema della lontananza con quello del cambiamento che è intervenuto nelle relazioni affettive tra fratello e sorella, tra madre e figlio. Secondo Ennodio, cambiando luogo la sorella si è profondamente trasformata: «nel tramonto del sole, a cui si dice tu sia stata così vicina, il cuore ti è diventato freddo nel petto; hai

¹ Il profilo biografico di Ennodio e quello di Euprepia sono delineati in *Prosopography of the Later Roman Empire* (PLRE) 2, a cura di John R. Martindale, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, p. 393 con le integrazioni di Maria Cesa, *Integrazioni prosopografiche tardoimperiali*, «Atheneum», n.s., 64, 1986, p. 240. L'epistolario di Ennodio, anche se limitatamente ai libri I-IV, è ora edito in traduzione francese da Stéphane Giovanni (a cura di) *Ennode de Pavie. Lettres, livres I et II*, Paris, Les Belles Lettres, 2006; Stéphane Giovanni (a cura di), *Ennode de Pavie, Lettres, livres III et IV*, Paris, Les Belles Lettres, 2010.

² Il tema delle lettere di Ennodio a Euprepia è analizzato da Joan M. Ferrante, «*Licet longinquis regionibus corpore separati*». *Letters as a Link in and to the Middle Ages*, «Speculum», 76, 2001, pp. 893-895, la quale però erroneamente ritiene che Euprepia fosse la donna e non la sorella di Ennodio.

acquisito l'atteggiamento dei provinciali. Hai cambiato luogo e sei venuta meno all'affetto per i tuoi cari».³ Dimenticando di dare sue notizie, Euprepia aveva «assunto la mentalità dei provinciali presso i quali risiedi. Hai mutato regione e hai dimenticato il proposito della pietà. Infatti rifiutando la comunione dell'Italia, hai rifiutato non solo gli amici ma anche i legami di sangue».⁴

Il caso di Euprepia ci porta l'esempio di una sorella e di una madre –probabilmente vedova– che si era allontanata volontariamente dalla propria casa, forse per un pellegrinaggio. Non si tratta certamente di un esempio eccezionale nell'alto medioevo, anche se il fenomeno più frequentemente documentato in questo periodo riguarda le donne che andarono sposate lontano e che, pur trasferendo altrove la propria dimora, continuarono a intrattenere relazioni e rapporti con il proprio gruppo di origine. Le fonti prodotte tra VI e VIII secolo sono infatti ricche di informazioni su donne che, per motivi matrimoniali, trascorsero una buona parte della loro vita in un contesto diverso, anche politicamente, da quello in cui erano nate: si tratta anzitutto, ma non solo, delle figlie dei re altomedievali inviate in sposa a re di altri regni, che furono presentate come una componente essenziale del capitale simbolico del proprio gruppo parentale e utilizzate come prova vivente della supremazia culturale e politica di un regno su un altro. Il fenomeno dell'articolazione dei regni barbarici, che seguì alla fine dell'impero romano in Occidente, aveva infatti attivato una intensa competizione tra gli stessi re, i quali strutturavano una attiva politica di circolazione delle proprie donne per consolidare la propria posizione politica, creando al contempo una serie di reti parentali che implicavano nuovi vincoli di rispetto e di alleanza. Se osservato da questa prospettiva l'Occidente barbarico, osservato attraverso le sue élites, appare infatti strutturato in un unico grande gruppo regio, ricordato da donne.

Il matrimonio altrove fu una pratica diffusissima fino alla fine del secolo VIII e portò alla costruzione di un vero e proprio sistema di scambio di doni reciproci e al contempo di scale gerarchiche tra i re *wife takers* (che dimostravano, attraverso la richiesta di una don-

³ «In occasu solis, cui proxima fuisse narraris, frigidum pii amoris pectus habuisti; suscepisti mentem provincialium quos adisti. Mutatis regionem et propositum pietatis abdicasti. Nam abiurans Italiae communionem, non solum circa amicos, sed etiam circa interna pignora reppulisti»

⁴ Magni Felicis Ennodi *Opera*, a cura di Fridericus Vogel, Berolini, 1885 [*Monumenta Germaniae Historica* (MGH), *Auctores Antiquissimi*, VII], II, 15, pp. 68-69 (*Ennodius Euprepiae*).

na straniera, la propria inferiorità) e i re *wife givers* (che si trovavano nella posizione superiore di poter accettare o rifiutare di concedere una delle proprie donne). Attraverso tale sistema presero forma le variegate politiche di legittimazione dinastica legata alla successione regia nel fluido panorama di assestamento dei nuovi regni barbarici.⁵ L'età estremamente precoce del matrimonio per le donne – di norma coincidente con la pubertà – faceva sì che fosse assolutamente normale che le figlie dei re vivessero gran parte della propria vita in un regno diverso da quello in cui erano nate e la condizione di straniera fu rappresentata dalle fonti secondo parametri diversi, a seconda del punto di vista dei loro autori: come bene prezioso dei loro padri, ma anche come corpo estraneo, portatore di discordia e di conflitto. Per esempio Avito, vescovo di Vienne, poteva consolare il re dei Burgundi Gundobaldo per la prematura perdita della propria giovane figlia ricordandogli che il suo “tesoro” sarebbe rimasto per sempre con lui: la morte aveva infatti permesso alla giovane, oltre che di rimanere vergine, anche di non abbandonare il regno paterno, dove sarebbe stata per sempre celebrata, e le aveva in compenso evitato di affrontare la *peregrinatio* matrimoniale che l'avrebbe invece portata lontano, conferendole solo una fama effimera.⁶ D'altro canto, invece, Gregorio vescovo di Tours, poteva deprecare l'omicidio di Audofleda, sorella del re dei Franchi Clodoveo, accusando impropriamente Amalasonta, figlia della stessa Audofleda e del re degli Ostrogoti Teoderico, per motivi legati ai contrasti religiosi tra cattolici e ariani.⁷

Il tema della migrazione femminile, nello specifico contesto dell'altomedioevo, ha perciò una particolare rilevanza storiografica, che si collega in modo inestricabile alla dibattuta questione della trasformazione del mondo romano in Occidente: come è noto si è a lungo teorizzata la persistenza non solo di una specifica identità etnica “germanica”, ma persino una durevole opposizione cultura-

⁵ Cfr. Ian Wood, *Royal succession and legitimation in the Roman West, 419-536*, in Stuart Airlie, Walter Pohl, Helmut Reimitz (a cura di), *Staat im frühen Mittelalter*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2006, pp. 59-72.

⁶ Avitus Viennensis, *Epistola consolatoria Aviti episcopi de transitu filiae regis ad Gundobandum regem*, V, in Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi *Opera quae supersunt*, a cura di Rudolfus Peiper, MGH, *Auctores Antiquissimi*, VI/2, Berolini, 1883, p. 33: «At vero nunc quae mens tam barbara, quae non misereatur virginis felicitatem, quae in paterno regionisque sinu recepta nec mutavit sedem nec contigit peregrinationem, ubi diu esse potuit domina nec breviter extitit peregrina».

⁷ Sylvic Joye, Arnaud Knaepen, *L'image d'Amalasonthe chez Procope de Césarée et Grégoire de Tours: portraits contrastés entre Orient et Occident*, «Le Moyen Âge», 111, 2005, pp. 229-258.

le che avrebbe separato non solo i Barbari dai Romani, ma i vari gruppi barbarici tra di loro. Tale convinzione permise a storici e ad archeologi di identificare con sicurezza fogge di abiti, tradizioni ancestrali e modi di combattere specifici di ogni gruppo, ritenendoli saldamente radicati all'interno della cultura collettiva.⁸ È chiaro che osservare la migrazione delle donne da un regno a un altro permette di osservare il problema da un'angolazione più sfumata e di ridiscutere le connessioni, gli apporti e le novità apportate dalle mogli straniere come un elemento significativo a sfaccettare e ad articolare la definizione delle etichette etniche in questo periodo di cruciale trasformazione, non soltanto come pedine di alleanze matrimoniali bensì come attivi agenti di trasmissione culturale.

1. La circolazione delle donne

Sotto il profilo metodologico, voglio anzitutto prendere in considerazione le novità interpretative presentate dalle ricerche sulla migrazione delle donne in contesti più recenti, le quali, nonostante la differenza degli ambiti cronologici esaminati e della diversa dimensione sociale, presentano stimoli di ricerca di grande interesse anche per chi si occupa di società più lontane nel tempo e deve osservare il fenomeno migratorio soltanto sotto il profilo delle élites. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso il tema della migrazione femminile, osservato nella sua specifica dimensione qualitativa e di genere, è diventato uno degli assi portanti della letteratura storica, antropologica e sociologica del periodo post coloniale. Il comune orientamento di questi lavori è quello di cogliere l'articolazione di questo fenomeno delineandone le specificità culturali e relazionali, mettendo in secondo piano i tradizionali fattori *push* (quelli cioè che determinano la migrazione stessa) e *pull* (quelli che spingono la migrazione a indirizzarsi verso un luogo specifico) tipici delle ricerche sulle migrazioni di stampo sociologico e quantitativo. Gli aspetti più interessanti di un tale approccio si riferiscono non solo alle diverse e malleabili condizioni di inserimento delle donne nei nuovi contesti territoriali ma, soprattutto, al ruolo di mediatori culturali svolto dalle migranti rispetto ai propri congiunti e della società locale. Le variabili esaminate possono essere così schematizzate: il profilo et-

⁸ Una recente sintesi del problema, con la relativa bibliografia, è in Stefano Gasparri, Cristina La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medio evo, 300-900*, Roma, Carocci, 2012.

nico e culturale, le dinamiche interne al nucleo domestico, infine il profilo lavorativo. Ci si è infatti chiesto se fosse possibile definire in quale modo la migrazione incida nella vita delle donne nel nuovo contesto di arrivo, e in quale misura contribuisca a trasformare non solo le donne stesse, ma anche a modificare i riferimenti culturali della società in cui esse si inseriscono. Le donne in movimento, dunque, sono oggi osservate come soggetti attivi di *transfer* culturali.⁹

Un punto importante riguarda anzitutto la sfera d'azione delle donne. Il concentrarsi dei lavori sulla migrazione femminile in età contemporanea scaturiva dalla convinzione che in età precedente il fenomeno, pur indubbiamente presente, non fosse osservabile nella sua dimensione quantitativa né fosse adeguatamente testimoniato da fonti prodotte dalle donne stesse. Seppur attestata storicamente, la migrazione delle donne era di norma marchiata con l'attributo della sua "invisibilità", in stridente contrasto con la migrazione maschile, assai meglio documentata. La migrazione delle donne pareva allora contraddistinta dalla sua dimensione privata, limitata al trasferimento del nucleo familiare in un ambito domestico: si ipotizzava cioè che il contesto di vita delle donne continuasse sostanzialmente a configurarsi con quello delimitato dalle pareti della propria abitazione e dunque rimanesse, nella sostanza, identico. Ci si è dunque trovati a ridiscutere due aspetti di genere, quasi dati per scontati, caratteristici delle ricerche quantitative: da un lato la presunta chiusura delle donne verso l'esterno permetteva di supporre una sorta di impermeabilità femminile nei confronti degli stimoli forniti loro dal nuovo contesto di vita; dall'altro la sfera domestica appariva correlata a una innata passività, poiché i comportamenti femminili erano osservati come semplice riflesso dei comportamenti e delle relazioni elaborate dagli uomini della famiglia.

⁹ Sul concetto di *transfer* culturale, molto utilizzato nelle ricerche degli storici modernisti e contemporaneisti per comprendere le trasformazioni culturali del mondo globalizzato, cfr. Michel Espagne, Michael Werner, *Deutsch-französischer Kulturtransfer im 18. und 19. Jahrhundert. Zu einem neuen interdisziplinären Forschungsprogramm des C.N.R.S.*, «Francia», 13, 1985, pp. 502-510; Thomas Keller, *Kulturtransferforschung: Grenzgänge zwischen den Kulturen*, in Thomas Keller, Dirk Quadflieg (a cura di), *Kultur. Theorien der Gegenwart*. Wiesbaden, VS Verlag, 2006, pp. 101-104; sull'età moderna Guido Abbattista (a cura di), *Encountering otherness. Diversities and Transcultural experiences in Early Modern European Culture*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2011; sotto il profilo linguistico una sintesi efficace recente è Yan Zhou, *The Impact of Cultural Transfer on Cross-cultural Communication*, «Asian Social Science», 4, 2008, pp. 142-146. Una applicazione archeologica del concetto di *transfer* culturale sono le ricerche di Sebastian Brather, *Ethnische Interpretationen in der frugeschichtlichen Archäologie*, Berlin, Walter De Gruyter, 2004.

La sfera domestica di pertinenza femminile, connessa a un ambito di azione totalmente privato e chiuso verso l'esterno, permetteva di supporre che le donne, pur cambiando fisicamente il territorio della propria esistenza, si limitassero a trasferire altrove le dinamiche domestiche del proprio luogo di origine. Perciò le vicende migratorie non sarebbero state in grado di mettere in discussione né i rapporti gerarchici all'interno della sfera domestica (con il padre, il marito e i figli), né tantomeno di dare luogo a significative trasformazioni sotto il profilo delle relazioni sociali. Situate in un mondo chiuso e impermeabile, le donne potevano essere osservate soltanto come immobili relitti culturali del proprio paese di origine. Tali convinzioni si collegavano strettamente alla teorizzazione del cosiddetto 'ciclo migratorio', che supposeva in un primo tempo il trasferimento degli uomini in cerca di occupazione, e solo in un secondo momento quello delle loro donne e dei loro figli.¹⁰

Un importante risultato dei lavori più recenti, di matrice storica e antropologica, è invece la variabilità: non è infatti possibile, si è anche recentemente affermato, stabilire a priori delle caratteristiche di inserimento femminile nel contesto di arrivo valutando il nucleo culturale del paese di provenienza e stabilendo delle linee fisse di un comportamento conservativo, volto a riprodurre in modo meccanico dinamiche culturali e relazionali tradizionali. Né è possibile formulare ipotesi di trasformazione, chiusura o semplice adattamento, basandosi soltanto sul diverso livello sociale oppure culturale: la migrazione può invece trasformare, anche profondamente, il livello sociale originario di appartenenza. E' piuttosto la percezione dei migranti dall'esterno che tende, anche indebitamente, ad accomunare le profonde diversità (sociali, economiche e culturali) dei singoli individui con una specifica identità etnica.

Le ricerche recenti hanno anzitutto riscontrato il ruolo attivo delle donne nel processo migratorio: attraverso matrimoni con individui di nazionalità diversa, le donne agiscono come veri e propri 'scout' –cioè come esploratori– e come iniziatori di vere e proprie catene migratorie. E' apparsa pure evidente la capacità di molte donne di trasformare e ridefinire le relazioni gerarchiche interne al nucleo familiare, diventando a loro volta tramite di nuovi comportamenti e nuove pratiche. Bisogna peraltro osservare che tali processi

¹⁰ Su questo punto cfr. Andreina De Clementi, *La "grande emigrazione" dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 187-211.

innescano, di norma, una serie di difficoltà e di conflitti, interni ed esterni al nucleo di appartenenza, a cui le donne tentano di far fronte cercando di costruirsi nuove reti di contatti e di appoggi, non senza dolore e sofferenza. In conclusione: le recenti ricerche mettono in rilievo le molteplici e originali sfaccettature transculturali che le donne elaborano nei loro comportamenti quotidiani, grazie a una grande flessibilità e in una notevole capacità comunicativa.¹¹

Proprio perché derivanti dai contatti diretti con le esperienze femminili e non dai presupposti sulle donne in migrazione, penso che gli spunti e gli stimoli di ricerca offerti da queste riflessioni sulla contemporaneità siano di estremo interesse per chi lavora sulle società del passato e su quella altomedievale in particolare. Anche se il fenomeno analizzato dalla storiografia contemporanea ha per oggetto donne lavoratrici e il caso da me studiato ha per protagoniste donne di alto livello sociale, occorre tuttavia osservare che lo stesso stereotipo del conservatorismo e della passività femminile pare contraddistinguere le interpretazioni storiche e archeologiche sull'età altomedievale e, in particolare, il periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo, nonostante si sia più volte richiamata l'attenzione sulla necessità di rielaborarle nuovamente.

In questa sede vorrei tentare di tracciare delle possibili domande sul fenomeno della circolazione delle donne nell'alto medioevo che possano indirizzare la ricerca sull'interpretazione dei dati femminili (forniti dalle fonti scritte e da quelle archeologiche), troppo spesso trascurati o spiegati secondo paradigmi insoddisfacenti.

2. *Migrazione di donne, migrazione di oggetti, migrazione etnica*

In modo del tutto paradossale, all'interno del complesso problema delle modalità e dell'incidenza del fenomeno migratorio nella trasformazione del mondo romano tra i secoli V e VI, che ebbe per protagonisti soldati dell'esercito romano, la discussione sull'interpretazione delle fonti archeologiche ha avuto invece come princi-

¹¹ Tra l'immensa bibliografia su questo tema cfr. Aihwa Ong, *Women out of China: travelling, tales and travelling theories in Postcolonial feminism*, in Ruth Behar, Deborah Gordon (a cura di), *Women writing culture*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995, pp. 350-371; Katie Willis, Brenda S. A. Yeoh, *Gender and Migration*, Northampton Mass., Edward Elgar, 2000; Ruba Salih, *Gender in Transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, New York, Routledge, 2003, pp. 118-138; Hans Peter Hahn, Georg Klute, *Cultures of migration: Introduction*, in Hans Peter Hahn, Georg Klute, (a cura di), *Cultures of migration: African perspectives*, Berlin, Transaction Publishers, 2007, pp. 9-30.

pali protagoniste le donne, o meglio, oggetti di genere femminile. Presupposto iniziale è infatti che le donne portassero indosso ornamenti e abiti tradizionali, strettamente collegati al proprio gruppo etnico (*Tracht*), che sarebbero confluiti –dopo la loro morte– nel loro corredo funerario. Tramite le carte di distribuzione degli ornamenti femminili –e in particolare delle fibule– si sono perciò tracciati gli itinerari migratori dei gruppi barbarici all'interno del mondo romano. Ne deriva che il fenomeno della diffusione nel mondo romano delle *gentes* barbariche –che secondo le fonti scritte ha come protagonisti gruppi di uomini collegati da fedeltà politiche e militari– appare invece materialmente attestato da reperti di genere femminile.¹²

Si può facilmente osservare che anche in questo caso sono stati utilizzati i concetti sociologici che osservano le donne come soggetti puramente passivi e culturalmente conservatori. Il naturale conservatorismo femminile, però, si dimostra più un elemento aprioristico che non una realtà effettiva. I dati archeologici, tratti dai contesti funerari, hanno a più riprese fatto rilevare la difficoltà a inserire le sepolture femminili e i loro corredi in un contesto etnico ben definito. Ne sia esempio lo scetticismo, sempre più diffuso tra gli archeologi, nell'attribuire in modo meccanico un certo tipo di fibula a una precisa *gens*. Per esempio, le *Blechfibeln* sono state indifferentemente attribuite a Goti, Ostrogoti, Visigoti, Germani dell'Ovest, Gepidi, Sarmati, Alano-sarmati, Alani, Sciri, Unni: dunque non solo a gruppi del tutto eterogenei tra loro, ma anche molto diversi sotto il profilo della consistenza numerica, delle fasi cronologiche della loro formazione e insediamento, oltre che delle loro caratteristiche strutturali.¹³ Una tale varietà di attribuzioni “etniche” è di per sé indice del fatto che la circolazione di questo tipo di oggetti seguiva dei circuiti di circolazione e di trasmissione ben più articolati e diversificati del semplice spostamento fisico di chi li indossava. L'esistenza di un costume femminile “tradizionale” (*Tracht*) di cui Hubert Fehr ha così ben tracciato l'incerta teorizzazione nel periodo tra la prima

¹² Bonnie Effros, *Dressing conservatively: women's brooches as markers of ethnic identity?*, in Leslie Brubaker, Julia M.H. Smith (a cura di), *Gender in the early Medieval World. East and West, 300-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 165-184.

¹³ Florian Gaub, *Völkerwanderungszeitliche Blechfibeln: Typologie, Chronologie, Interpretation*, Berlin, Walter De Gruyter, 2009, pp. 31-32; sulla profonda differenza tra la confederazione unna e gli altri gruppi barbarici resta fondamentale Walter Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e Medioevo*, Roma, Viella, 2000, pp. 199-262.

e la seconda guerra mondiale nell'archeologia tedesca, si fondava infatti sul presupposto che i gruppi barbarici fossero precisamente mappabili su un territorio di origine e che le loro rispettive differenze potessero essere misurate in quanto comunità di uguali e non articolate socialmente al loro interno.¹⁴

Anche il presupposto metodologico improntato a considerare le donne soltanto come passivo riflesso delle identità etniche dei loro gruppi familiari è stato messo in discussione, anche se inconsapevolmente, dagli stessi archeologi. Nonostante le premesse interpretative fossero quelle che, anche tra V e VI secolo, le donne fossero “spontaneamente” inclini a replicare modelli e usi ancestrali, a prescindere dai contesti in cui esse si fossero successivamente inserite, il conclamato paradigma del conservatorismo delle donne è stato, nella letteratura archeologica, di fatto più volte disatteso. La compresenza di oggetti di diversa tipologia “etnica” all'interno della stessa sepoltura, oppure la compresenza all'interno della stessa necropoli di uomini armati e di donne corredate con oggetti etnicamente anomali, oppure ancora la presenza di sepolture corredate da fibule attribuite a popoli mai attestati nel luogo di ritrovamento,¹⁵ ha orientato le interpretazioni archeologiche a ricercare delle possibili spiegazioni che giustificassero queste anomalie. Di fatto tali spiegazioni si sono variamente districate, ipotizzando per lo più fantasiose vicende individuali, che hanno gratuitamente complicato il quadro interpretativo. La compresenza, in uno stesso corredo femminile, di oggetti interpretati come esclusivi di etnie diverse, è stata giustificata attraverso disparate ipotesi, correlate per lo più a storie particolarmente complesse: poiché questi contesti sono visti come eccezioni alla norma, si ritiene che le (indimostrabili) vicende delle loro proprietarie fossero state anch'esse intrecciate a relazioni personali anomale.

¹⁴ Hubert Fehr, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, Berlin-New York, Walter De Gruyter, 2010, pp. 299-351.

¹⁵ Ne è un esempio eloquente la fibula di tipo “vandalico” ritrovata a Pistoia (Caterina Giostra, *La presenza vandala in Africa alla luce dei ritrovamenti funerari: dati e problemi*, in Carlo Ebanista, Marcello Rotili (a cura di), *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, Cimitile, Tavolaro, 2010, pp. 141-162) definita invece «romanischen Bügelfibeln [...] die zu Beginn des 'protomerowingischen Horizonts' in provinzialrömischen Werkstätten hergestellt wurden» (Mechthild Schulze-Dorrlamm, *Germanische Spiralplattenfibeln oder romanische Bügelfibeln? Zu den Vorbildern elbgermanisch-fränkischer Bügelfibeln der protomerowingischen Zeit*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 30, 2000, p. 608); Fehr, *Germanen*, pp. 781-783.

La stessa varietà di spiegazioni utilizzate mostra chiaramente come il paradigma etnico e quello conservativo siano, di fatto, continuamente contraddetti. Il primo paradigma di genere a essere utilizzato dagli archeologi riguarda la proverbiale sensibilità delle donne nei confronti della moda. Grazie ad alcuni oggetti delle sepolture femminili (aghi crinali da cuffia, fibule a disco, orecchini a cestello) della necropoli di Castel Trosino (Ascoli Piceno), nel 1980 Volker Bierbrauer ha utilizzato il paradigma storico-culturale o dell' "acculturazione",¹⁶ supponendo che le donne longobarde, più volubili, fossero state attratte dagli oggetti romani e li avessero utilizzati nel loro costume in vita e dopo la morte; secondo la sua lettura, gli uomini longobardi sarebbero invece rimasti immobili a difendere la propria etnicità attraverso sepolture con armi e guarnizioni di cintura. Occorre perciò ammettere che, attraverso un processo del genere, l'identità etnica di queste donne risultava mascherata più che evidenziata dal costume funerario e dagli oggetti indossati. Inoltre, anche supponendo un processo di acquisizione identitaria così lineare, ne deriva che gli oggetti di fattura "romana" erano stati successivamente utilizzati anche nel contesto funerario, senza che questo fosse avvertito come elemento contraddittorio o lesivo per le identità familiari del gruppo degli inumati sepolti a Castel Trosino.

In altri casi, la compresenza, all'interno della stessa sepoltura, di fibule di tipologia riconducibile a gruppi etnicamente diversi (un fatto di per sé del tutto inspiegabile nella prospettiva interpretativa sopra descritta), è stata motivata ricorrendo a peripezie indimostrabili. Valga per tutti l'esempio ben noto della sepoltura femminile rinvenuta a Gaiba, presso Ficarolo (Rovigo), dove una "interessante Kombination" di fibule di stili etnicamente diversi ha permesso di supporre, per la donna che li indossava da morta, una vita piuttosto travagliata. Seguendo un itinerario etnico degli oggetti contenuti nella tomba, si è ipotizzato che la donna fosse nata in area danubiana: a questa fase originaria farebbero riferimento una fibula e a una fibbia da cintura, testimoni della sua identità etnica gepida oppure ostrogota. Successivamente la donna si sarebbe trasferita in area alamannica, all'interno del regno dominato dai Merovingi: qui la sua identità etnica si sa-

¹⁶ Volker Bierbrauer, *Frügeschichtliche Akkulturationsprozesse in der germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto, CISAM, 1980, pp. 89-106; sulla definizione del paradigma "storico culturale" negli studi archeologici di ambito tedesco cfr. Fehr, *Germanen*, pp. 623-627.

rebbe arricchita in senso “alamannico”, come sarebbe testimoniato dalla fattura del suo ago crinale; infine, il suo travagliato percorso di vita si sarebbe concluso a Ficarolo, nel regno dei Goti,¹⁷ questa volta senza acquisire ulteriori prestiti identitari. Il conservatorismo “tipicamente femminile” sarebbe in questo caso manifestamente contraddetto, dato che, attraverso l’accumulo di oggetti, marchiatori di identità etniche differenti, la donna parrebbe acquisire e assemblare svariate etnicità nei suoi successivi stanziamenti, proponendole tutte insieme nella sua sepoltura. Secondo questa prospettiva, la donna sepolta a Ficarolo avrebbe infatti conservato, all’interno della propria tomba, il ricordo di tutti i suoi successivi passaggi di identità etnica (gepida, alamanna e infine gota), acquisiti attraverso trami di puro spostamento geografico, senza che nessuno di essi fosse prevalente sugli altri e senza che gli oggetti di corredo fossero, nel loro insieme, avvertiti come contraddittori da parte di coloro che avevano provveduto a dotare la defunta del proprio abito funebre.¹⁸

Un altro caso è quello rilevato per la necropoli di età longobarda presso Collegno (Torino). Il sito, posto nell’area di confine tra il regno dei Burgundi e quello dei Longobardi, presentava tombe femminili con fibule di tipologia burgunda, giudicate però “fuori luogo” in quel contesto territoriale. Si è perciò ritenuto che queste donne fossero state rapite a forza dal loro luogo natò, ma che, nonostante il trasferimento coatto, esse avessero gelosamente preservato –attraverso le proprie fibule– i tratti identitari delle loro origini.¹⁹ A differenza della donna di Ficarolo (per la quale si erano ipotizzati spostamenti volontari), le donne di Collegno sarebbero state prelevate come bottini di guerra, cioè senza il consenso dei loro parenti, e i loro eredi avrebbero scelto di evidenziarne il loro carattere di alterità, rimarcandone dunque –nonostante il presunto matrimonio forzoso– la diversa origine.

Un’ulteriore variante è costituita dal presupposto che le donne assumessero l’identità etnica dei propri mariti: nel caso della sepol-

¹⁷ Volker Bierbrauer, Hermann Büsing, Andrea Büsing Kolbe, *Die Dame von Ficarolo*, «Archeologia Medievale», XX, 1993, pp. 303-332; Philipp von Rummel, *Habitus barbarus. Kleidung und Repräsentation spätantiker Eliten im 4. und 5. Jahrhundert*, Berlin-New York, Walter De Gruyter, 2007, pp. 45-46.

¹⁸ Sebastian Brather, *Ethnic Identities as constructions of Archaeology. The case of the Alamanni*, in Andrew Gillet (a cura di), *On Barbarian Identity. Critical approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 149-175.

¹⁹ Luisella Peyrani Baricco, *L’insediamento e le necropoli dal VI all’VIII secolo*, in Ead., (a cura di), *Presenze Longobarde. Collegno nell’alto medioevo*, Torino, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte, 2004, pp. 42-43.

tura femminile rinvenuta a Pollenzo (provincia di Cuneo), corredata da una coppia di fibule a staffa, si è proposto che si trattasse di una donna di origine germanico-orientale, «forse della congiunta di un ufficiale dell'esercito romano di stanza in città, fatto che non stupisce dal momento che in quegli anni le alte gerarchie militari erano costituite in gran parte da barbari», seppellita in una grande necropoli tardoromana nel secondo quarto del V secolo, databile in età successiva allo scontro militare tra Stilicone e Atalarico nel 402.²⁰

Le oscillazioni tra nuove identità etniche acquisite attraverso spostamenti geografici (come la donna sepolta a Ficarolo), tra identità etniche tenacemente conservate e sottolineate (come a Collegno e Pollenzo), e infine identità cancellate (come a Castel Trosino), costituiscono un ventaglio sufficientemente ampio di spiegazioni possibili, ma non necessarie. Come ha suggerito Irene Barbiera, in un lavoro che raccoglie una campionatura di siti funerari tra il V secolo e la prima metà del VI in Italia settentrionale, Slovenia e Carinzia, le fibule femminili “barbariche” paiono diffondersi in maniera progressiva nel corso del V secolo e le necropoli in cui esse risultano utilizzate sono, per lo più, cimiteri tardoromani, abbandonati solo alla metà del VI secolo.²¹

Più che rimarcare gli aspetti etnici, le ricerche più recenti hanno sottolineato la presenza di un corredo femminile di tipo “ostentatorio”, diffuso a partire dal V secolo fino al VII secolo in tutto l'Occidente, strettamente rapportato al ciclo vitale: le donne abbigliate con oggetti più numerosi e variati sono in area franca e in area italiana quelle la cui età è compresa tra i 15 e i 30 anni, vale a dire l'età fertile, mentre le donne più anziane sono prive di corredo.²²

²⁰ Egle Micheletto, “Pollentiam, locum dignum... quia fuit civitas prisco in tempore”. *I nuovi dati archeologici*, in Andrea Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto Medioevo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2006, pp. 103-107.

²¹ Irene Barbiera, *Le donne barbare e i loro invisibili mariti: le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in Paolo Delogu, Stefano Gasparri (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 128-149.

²² Area franca orientale: Guy Halsall, *Female status and power in Early Merovingian Austrasia: the burial evidence*, «Early Medieval Europe», 5, 1996, pp. 1-24; Guy Halsall, *Gender and the End of the Empire*, «Journal of Medieval & Early Modern Studies», 34, 2004, pp. 17-39; area franca meridionale: Isabelle Cartron, Dominique Castex, *Identité et mémoire d'un groupe aristocratique du haut Moyen Âge: le site de «La Chapelle» à Jau-Dignac et Loirac (Gironde)*, in Armelle Alduc-Le Bagousse (a cura di), *Inhumations de prestige ou prestige de l'inhumation*, Caen, Publications Du Crahm, 2009, pp. 151-174; si vedano pure le osservazioni generali di Anne Nissen Jaubert, *La femme riche. Quelques réflexions sur la signification des sépultures féminines privilégiées dans le*

Diverso pare il quadro in area alamanna, dove le *parures* più ricche sembrano riferite alle donne di età matura.²³ All'interno delle trasformazioni sociali e identitarie dei gruppi parentali altomedievali si osserva dunque il progressivo investimento funerario nelle sepolture delle donne, accentuandone il genere femminile e sottolineandone il valore sociale sia come elementi di raccordo e di scambio tra gruppi parentali diversi, sia come possibili vettori di alleanze, e infine come riproduttrici. Si è poi osservato che l'investimento funerario nei confronti delle giovani donne non ha un riscontro nelle sepolture maschili coeve, che sono invece corredate molto più discretamente o non corredate affatto.²⁴

3. Donne altrove. Prospettive e realizzazioni

Se osservato in una prospettiva più ampia, il fenomeno della circolazione delle donne nelle società altomedievali è forse uno degli aspetti più documentati dalle fonti scritte: se si passa infatti a scale migratorie diverse –dalla microcircolazione (dalla casa paterna alla casa del marito) fino a giungere a quella di raggio più ampio (da un regno all'altro)– si può constatare che la maggioranza delle donne altomedievali visse la propria vita adulta come *outsider*, vale a dire come soggetto importato da altri contesti e da altre realtà familiari, territoriali, se non addirittura politiche.²⁵ Le unioni matrimoniali, contratte in età adolescenziale, comportavano infatti uno spostamento senza ritorno dalla famiglia di origine alla casa del marito: per ogni donna sposata il matrimonio coincideva dunque con un cambiamento profondo del contesto della propria azione, delle proprie relazioni e collegamenti. Tale mutamento non implicava necessariamente la perdita di contatti con il proprio luogo o il proprio gruppo di origine: anche se le rappresentazioni testuali di tali trasferimenti sono giunte fino a noi attraverso il filtro potente del

nord-ouest européen, in Jean-Pierre Devroey, Laurent Feller, Régine Le Jan (a cura di), *Les élites et la richesse au Haut Moyen Age*, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 305-324; area del nord est dell'Italia e panonica: Irene Barbiera, *Changing land in changing memory*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005; Irene Barbiera, *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo*, Roma, Carocci, 2012.

²³ Cfr. Sebastian Brather, *Kleidung und Identität im Grab. Grupperierung innerhalb der Bevölkerung Pleidelsheims zur Merovingenzeit*, «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», 32, 2004, pp. 1-58.

²⁴ Barbiera, *Le donne barbare*.

²⁵ Régine Le Jan, *Femmes, Pouvoir et Société dans le Haut Moyen Age*, Paris, Picard, 2001 pp. 39-52.

discorso paterno, è indubitabile che le figlie –specie quelle provenienti dai gruppi sociali in fase di ascesa sociale– fossero presentate come “tesoro” del padre, strettamente connesse al ruolo di emissario di quest’ultimo.²⁶ Ci si deve allora chiedere quali trasformazioni comportassero per le donne stesse tali spostamenti. In quale modo le mogli “straniere” si inserivano nel nuovo contesto di vita? Quale tipo di identità venivano a elaborare per loro stesse e a trasmettere ai propri figli? Le risposte a queste domande non mi paiono affatto scontate, né risolvibili con risposte unidirezionali.

Sono le fonti stesse a presentare le donne come uno strumento di alleanza politica, oppure come dimostrazione vivente della superiorità del proprio gruppo di origine. È celebre il caso rappresentato dalla politica matrimoniale sviluppata dal re Teoderico nei confronti dei regni vicini, tra la fine del V e la prima metà del VI secolo. A partire dal 493, Teoderico sviluppò infatti una vera e propria rete di collegamenti con i re barbarici tramite le donne degli Amali; lo stesso Teoderico aveva sposato Audofleda, sorella del re dei Franchi Clodoveo, e vi è da credere, dato il silenzio delle fonti di area italiana su questo matrimonio, che fosse stata proprio questa esperienza a fargli comprendere appieno il valore e il peso di una tale unione.²⁷ Dopo il 493, le figlie che Teoderico ebbe dalla prima moglie, Ostrogotho e Theudigotha, furono sposate rispettivamente a Sigismondo, figlio di re dei Burgundi Gundebaldo, e al re dei Visigoti Alarico II; nel 500 Amalafriada, sorella di Teoderico, sposò il re dei Vandali, Trasamundo; 10 anni dopo la figlia di Amalafriada, Amalaberga, andò in moglie al re dei Turingi, Ermanafriado.

²⁶ Sulla connessione padre-figlia nelle fondazioni monastiche familiari del VII secolo cfr. Le Jan, *Femmes*, pp. 89-107; un primo bilancio del rapporto padre-figlia nei testi altomedievali è in Cristina La Rocca, *Il conflitto tra padre e figlia nell'alto medioevo*, in Saveria Chemotti (a cura di), *Padri nostri. Archetipi e modelli delle relazioni tra padri e figlie*, Padova, Poligrafo, 2010, pp. 107-120; un'analisi sulle fonti scritte è in Sylvie Joye, *Les femmes et la maîtrise de l'espace au haut Moyen Âge*, in Philippe Depreux (a cura di), *Les élites et leur espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au IX^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 189-206. Sulla figlia del re come “tesoro” regio cfr. Pauline Stafford, *Queens and treasure in the early Middle Ages*, in Elisabeth M. Tyler (a cura di), *Treasure in the Middle Ages*, York, Boydell & Brewer, 2001, pp. 61-82, e Sylvie Joye, *I conflitti familiari per la figlia nubile (V-X secolo)*, in Cristina La Rocca, Adelisa Malena (a cura di), *Vivere in famiglia nell'alto medioevo*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 9, 2010, n. 1, pp. 29-54.

²⁷ Sulla competizione tra Clodoveo e Teoderico, cfr. Ralph Mathisen, *Clowis, Anastasius, and Political Status in 508 C.E. The Frankish Aftermath of the Battle of Vouillé*, in Ralph W. Mathisen (a cura di), *The battle of Vouillé, 507 C.E. Where France began*, Boston, Walter De Gruyter, 2012, pp. 79-110.

L'incremento della potenza e del prestigio di Teoderico in Occidente fu infatti declinato, nelle fonti coeve e successive, attraverso l'elenco puntiglioso dei matrimoni delle sue congiunte. Non a caso, la capacità con la quale Teoderico seppe organizzare la propria politica matrimoniale confluì con la sua fama di «restauratore di città» contribuendo, per queste due vie, a declinarne l'eccezionale personalità e statura politica.²⁸

Se per il matrimonio di Teoderico con Audofleda possediamo soltanto sporadici cenni nelle fonti scritte, per il matrimonio di Amalafrida e di Amalaberga possediamo invece le lettere scritte da Cassiodoro che ci testimoniano il significato col quale le due donne furono inviate verso i loro rispettivi sposi. L'invio di Amalaberga a Ermanafrido fu presentato come il dono più prezioso, così unico e irripetibile da schiacciare chi lo riceve.²⁹ La donna avrebbe innalzato la stirpe del re con il sangue degli Amali e avrebbe supportato il marito con il suo *consilium*, così che «lei completi insieme a voi il vostro dominio e ordini il vostro popolo con regole migliori». La nipote di Teoderico è inoltre lo strumento attraverso il quale la *patria vestra* – la Turingia – potrà arricchire il suo prestigio e la sua solidità.³⁰ Tramite

²⁸ *Anonymi Valesiani pars posterior*, a cura di Theodor Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, IX, Berolini, 1892, 12.63, 68, 70, p. 322 e 324: «63. Postea vero accepta uxore de Francis nomine Augofladam. Nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit nomine Areaagni Alarico regi Wisigotharum in Gallias et aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo filio Gundebadi regis [...]. 68. Item Amalafriugdam germanam suam in matrimonium tradens regi Wandalarum Trasimundo [...]. 70. Deinde sexto mense revertens Ravennam, aliam germanam suam Amalabirgam tradens in matrimonio Herminifredo regi Turingorum: et sic sibi per circuitum placavit omnes gentes. Erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum», con minime varianti, lo stesso resoconto è successivamente riportato da Jordanes, *De originis actibusque Getarum* a cura di Theodor Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, V/1, Berolini, 1882, pp. 134-135 e da Pauli Diaconi *Historia Romana*, a cura di Hans Droysen (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XLIX, Berolini, 1879), XV, 20, p. 126.

²⁹ A Trasamundo, re dei Vandali, Cassiodoro, a nome di Teoderico, scrisse infatti: «Quamvis a diversis regibus expetiti pro solidanda concordia aut neptes dedimus aut filias deo nobis inspirante coniunximus, nulli tamen aestimamus nos aliquid simile contulisse, quam quod germanam nostram, generis Hamali singulare praconium, vestrum fecimus esse coniugium: feminam prudentiae vestrae parem, quae non tantum reverenda regno, quantum mirabilis possit esse consilio», Magni Aurelii Senatoris Cassiodori *Variae*, a cura di Theodor Mommsen (MGH, *Auctores Antiquissimi*, XII, Berolini, 1894), V, 43, 1.

³⁰ *Ibidem*, IV, 1, 1: «Desiderantes vos nostris aggregare parentibus neptis caro pignori propitia divinitate sociamus, ut qui de regia stirpe descenditis, nunc etiam longius claritate Hamali sanguinis fulgeatis. Mittimus ad vos ornatum aulicae domus, augmenta generis, solacia fidelis consilii, dulcedinem suavissimam coniu-

le donne degli Amali, una vera e propria rete di donne univa il regno di Teoderico agli altri regni barbarici e, a più riprese furono proprio l'*affinitas* e i doveri a essa correlati a costituire il *leit motiv* dei richiami, anche vigorosi, da parte di Teoderico durante il conflitto tra Burgundi e Visigoti e tra Visigoti e Franchi nel 507, poiché, attraverso di lui, tutti questi regni risultavano inestricabilmente connessi dagli obblighi del rispetto parentale.³¹ Inoltre, la posizione delle donne amale all'interno del nuovo regno è presentata come tutt'altro che passiva, né essa pare semplicemente mutare acquisendo elementi esterni: è piuttosto vero il contrario. Amalafriada alla corte dei Vandali ci appare come un importante emissario politico del fratello: come ricordò Teodorico a Trasamundo nel 507, in occasione dell'avvicinamento di quest'ultimo all'usurpatore Gesaleco, il trattamento di Gesaleco sarebbe dovuto essere discusso «cum sorore nostra».³² Amalafriada parrebbe poi uno dei tramite attraverso i quali testi e regole vigenti nel regno teodericiano trovarono una loro concreta applicazione nel regno dei Vandali: sembra testimoniarlo un testo epigrafico, trovato nel 1848 sulla via tra Tebessa e Costantina, che riproduce quasi alla lettera una delle *formulae* elaborate da Cassiodoro per la proclamazione delle cariche pubbliche, quella relativa ai *Vigiles*.³³ Inoltre, il modello della regalità adottato da Trasamundo si ispira direttamente a quello del re costruttore di edifici pubblici urbani e di terme, inaugurato da Teoderico in Italia.³⁴ Amalafriada parrebbe essere stata dunque il vettore concreto dell'adozione di prassi in uso nel regno di Teoderico, sancendone, per questa via, la superiorità.

galem: quae et dominatum vobiscum iure compleat et nationem vestram meliore institutione componat.[...] 2. Habebit felix Thoringia quod nutrit Italia, litteris doctam, moribus eruditam, decoram non solum genere, quantum et feminea dignitate, ut non minus patria vestra istius splendeat moribus quam suis triumphis».

³¹ *Ibidem*, III, 1, 3 (al genero Alarico II, re dei Visigoti) «inter duos enim nobis affinitate coniunctos non optamus aliquid tale fieri, unde unum minorem contingat forsitan inveniri».

³² *Ibidem*, V, 43, 4: «hoc si voluisses cum sorore nostra tractare, utique vobis non potuisset accidere, quia nec fratrem permiserat laedi nec maritum fecerat in rebus talibus inveniri». Su Gesaleco, figlio illegittimo di Alarico II, cfr. Herwig Wolfram, *History of the Goths*, Berkeley-Los Angeles, 1988, pp. 245-248.

³³ Léon Rénier, *Inscriptions romaines d'Algérie*, Paris, Picard, 1855, n. 3253; le formule per i *Vigiles* di Roma e di Ravenna in Cassiodori *Variae*, VII, 7, 8.

³⁴ Cfr. Yuri A. Marano, *Variae* 2, 39. *Cassiodoro e Fons Aponi*, in Maddalena Bassani, Marianna Bressan, Francesca Ghedini (a cura di), *Aquae Patavianae. Il termalismo antico nel comprensorio euganeo e in Italia*, Padova, Padova University Press, 2011, pp. 200-203; Cristina La Rocca, *Una prudente maschera antiqua. La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, CISAM, 1993, pp. 451-515.

Anche la presenza di Amalaberga alla corte dei Turingi di Ermanafredo è presentata da Cassiodoro come un fattore di miglioramento per gli stessi Turingi, sia innalzando la nobiltà della loro stirpe regia, sia sul concreto piano politico, attraverso il *consilium* di Amalaberga. Il suo ruolo implicava il trasferimento di regole migliori (quelle degli Amali, ovviamente) destinate a trasformare e a migliorare la nuova patria turingia, e testimoniava, attraverso la sua presenza, un raccordo pubblico e privato: sul piano politico essa era l'emissario del proprio zio Teoderico, mentre sul piano privato essa instaurava degli obblighi di reciprocità parentale, creati dal vincolo matrimoniale.³⁵ Su entrambi questi versanti l'identità turingia si sarebbe dunque arricchita e trasformata.

In definitiva, le donne di Teoderico furono presentate come vettori di "civilizzazione" per i barbari: allo stesso modo in cui l'invio di due orologi al re burgundo Gundebaldo, in occasione del matrimonio del figlio Sigismondo con la figlia di Teoderico, Ostrogotho, fu accompagnato da una lettera in cui Teoderico ricordava che l'orologio serviva anzitutto a scandire le ore riservate ai pasti, permettendo ai "barbari" di comprendere la diversità degli uomini dalle bestie.³⁶

È allora difficile stabilire a priori di quale identità etnica fossero portatrici le donne legate a Teoderico, così come è difficile comprendere fino in fondo se questa si fosse trasformata nel nuovo ruolo di regina dei Turingi, oppure dei Vandali: Cassiodoro infatti, nella sue lettere, non menziona affatto l'identità gota di queste donne, ma si riferisce piuttosto ad ambiti politici e geografici («abbia la felice Turingia ciò che l'Italia ha nutrito») e alla loro dinastia amala, valorizzandone l'identità parentale e sociale.³⁷ Può essere tuttavia interessante osservare che il figlio di Amalaberga e di Ermanafredo, chiamato Hamalafredus forse in richiamo alla nonna materna, poté successivamente scegliere, nel corso della sua vita, identità etniche, parentali e professionali del tutto diverse. Fu definito da Procopio "goto" quando seguì la madre a Ravenna dopo la

³⁵ Janet L. Nelson, *Gendering courts in the early medieval west*, in Brubaker, Smith (a cura di), *Gender*, pp. 186-187.

³⁶ Danuta Shanzer *Two clocks and a wedding: Theoderic's diplomatic relations with the Burgundians*, in «Romanobarbarica», 14, 1996-1997, pp. 225-258; Cassiodori *Variae*, I, 46, 3: «Ordo vitae confusus agitur, si talis discretio sub veritate nescitur. Beluarum quippe ritus est ex ventris esurie horas sentire et non habere certum, quod constat humanis usibus contributum».

³⁷ Cassiodori *Variae* IV, 1, 2.

conquista franca della Turingia (534); recatosi poi a Costantinopoli dopo la sconfitta di Vitige durante il conflitto militare con l'impero, nel 540, egli fu insignito del comando militare all'interno dell'esercito imperiale, diventando bizantino. Le circostanze politiche e militari lo avevano dunque portato in un primo tempo ad accentuare la sua discendenza da parte materna piuttosto che l'identità turingia del padre.³⁸ Tuttavia, lo stesso personaggio è ricordato come turingio nei *Carmina* di Venanzio Fortunato, da parte della cugina Radegonda (bottino di guerra di Clotario I, nel 534), attorno al 567: è ancora una volta una donna a richiamare le radici etniche della comune parentela, sottolineando l'identità paterna turingia, profondamente trasformata e dimenticata da Hamalafredus, che militava nell'esercito imperiale.³⁹ Fu ancora Radegonda a celebrarne la memoria funeraria, ricordando anzitutto il legame biologico che li univa: «egli non mi fu parente lontano, bensì parente prossimo tramite il fratello di mio padre, infatti a me fu padre Bertario, a lui Ermenefredo: sebbene figli di fratelli non siamo più entrambi sulla terra».⁴⁰ Tramite le donne della sua famiglia, Hamalafredus poteva essere richiamato alle sue molteplici radici etniche, gotiche e turingie, ma di fatto la sua scelta si era infine orientata verso una terza identità di tipo professionale, quella bizantina, che nulla aveva a che fare con le sue origini biologiche.

In altri casi, ancora collegati a Teoderico, l'identità amala sembra ugualmente aver giocato un ruolo importante, sia in positivo sia in negativo: Amalarico, figlio di Theudigotha e di Alarico II, divenne re dei Visigoti, unendo in sé il nome del nonno Alarico e l'*imprinting* amalo della madre; invece Sigerico, figlio di Ostrogotho

³⁸ Patrick Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 358; *The prosopography of the later Roman Empire*, III, A.D. 527-641, a cura di John Robert Martindale, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 pp. 50-51.

³⁹ Venantii Fortunati *Carmina*, VIII, 1, vv. 22-24, in Venantii Honoriani Clementiani Fortunati *Opera poetica*, a cura di Friedrich Leo (MGH, *Auctores Antiquissimi*, IV/1, Berolini, 1881): «quam (sc. Radegundam) genuit caelo terra Thoringa sacro/germine regali pia neptis Herminefredi/cui de fratre patris Hamalafredus adest/»; *Appendix Carminum*, I *De excidio Thoringiae*, vv. 47-50: «Vel memor esto, tuis primaevs qualis ab annis/ Hamalafrede, tibi tunc Radegundis eram/ quantum me quondam dulcis dilexeris infans/et de fratre patris nate, benigne parens»; vv. 51-80, 95-100 («bellica Persidis seu te Byzantium optat/ ductor Alexandriae seu regis urbis opes? »).

⁴⁰ «Non fuit ex longa consanguinitate propinquus, sed de fratre patri proximus ille parens, nam mihi Bertharis pater, ille Hermenefredo: germanis geniti nec sumus orbe pari»: Venantii Fortunati, *Appendix Carminum*, III, vv. 31-34.

e del re dei Burgundi Sigismondo –il cui nome forse univa in sé quello del padre e quello del nonno Teoderico– fu ucciso dal suo stesso padre nel 523.⁴¹

In questa prospettiva, l'identità etnica dei regni altomedievali poteva trovare variegata sfaccettature e ampie possibilità, attraverso l'esaltazione dei molteplici rapporti di alleanza che li avevano generati, proprio grazie allo scambio delle loro donne:⁴² lo testimonia direttamente l'*Origo gentis Langobardorum*, un testo della prima metà del VII secolo, fatto redigere in Italia assai probabilmente da Gundeperga, figlia della regina Teodelinda, ove l'identità delle origini longobarde appare scandita attraverso l'unione matrimoniale dei re longobardi con donne di altri regni, che l'articolano e la sfaccettano in un mosaico inestricabile: visto attraverso una prospettiva femminile, l'apporto delle "mogli straniere" costituisce uno dei tratti salienti della trasformata *gens Langobardorum* della prima metà secolo VII.⁴³

⁴¹ Gregorii episcopi Turonensis *Libri historiarum decem*, cura di Bruno Krusch, Wilhelm Levison (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae, 1951), III, 5; sull'episodio Stephen D. White, *Clotild's revenge: politics, kinship and ideology in the Merovingian blood feud*, in Samuel K Cohn, Steven A. Epstein (a cura di), *Portraits of Medieval and Renaissance living: essays in memory of David Herlihy*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1996, pp. 107-130.

⁴² La stessa politica di collegamento tra regni diversi, attraverso il matrimonio della figlia del re, è chiaramente osservabile nel caso dei Visigoti: cfr. María Rosario Valverde Castro, *La monarquía visigoda y su política matrimonial. De Alarico I al fin del reino visigodo de Tolosa*, «Aquitania», XVI, 1999, pp. 295-315; Ead., *La monarquía visigoda y su política matrimonial: el reino visigodo de Toledo*, in «Studia Historica, Historia antigua», 18, 2000, pp. 331-355.

⁴³ *Origo gentis Langobardorum*, a cura di Georg Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, pp. 4-6, pp. 3-4: «Wacho habuit uxores tres: Raicundam, filia Fisud regis Turingorum; et postea accepit uxorem Austrigusa, filiam Gippidorum; et habuit Wacho de Austrigusa filias duas, nomen unae Wisigarda, quam tradidit in matrimonium Theudiperti regis Francorum; et nomen secundae Walderada, quam habuit uxorem Scusuald rex Francorum, quam odio habens, tradidit eam Garipald in uxorem. Filia regis Herulorum tertiam uxorem habuit nomen Silinga; de ipsa habuit filium nomine Waltari. [...] Tulit Albuin uxore Rosemunda, filia Cunimundi, quae praedaverat, quia iam mortua fuerat uxor ipsius Flutsuinda, quae fuit filia Flothario regis Francorum; de qua habuit filia nomine Albsuinda. [...] Tunc mandavit Rosemunda ad Longinum praefectum, ut eam reciperet Ravenna. [...] Tunc Longinus praefectus tulit thesauros Langobardorum, et Albsuinda, filia Albuin regis, iussit ponere in navem et transmisit eam Constantinopolim ad imperatorem. [...] posthaec levaverunt sibi regem nomine Autarine, filio Claffoni; et accepit Autari uxorem Theudelenda, filia Garipald et Walderade de Baiuaria. [...] Et regnavit Autari annos septem. Et exivit Acquo dux Turingus de Thaurinis, et iunxit se Theudelendae reginae, et factus est rex Langobardorum; [...]; et genuit Acquo de Theodelenda filiam nomine Gundeperga. Et regnavit Acquo annos VI. Et post ipso regnavit Aroal annos duodecim».

In tale contesto, al contrario della passività o del puro conservatorismo, le donne straniere sono spesso chiamate in causa come elementi di trasformazione, sia positiva che negativa. Uno dei tratti più noti, oggetto di una significativa tradizione letteraria, è quello della regina cattolica che, con la sua insistenza, converte alla sua religione il proprio marito, pagano o ariano. Uno degli esempi più antichi di questo genere è la lettera di Nicezio, vescovo di Treviri, con la quale egli si indirizzava alla figlia del re franco Clotario I, Clotsuintha, pregandola di adoprarsi per convertire al cattolicesimo il marito Alboino, re dei Longobardi, e di imitare l'operato di sua nonna Clotilde nei confronti del marito Clodoveo.⁴⁴

Le funzioni di tramiti culturali non si riferiscono soltanto alle donne andate in sposa lontano sotto il profilo individuale, ma anche al seguito di uomini e di oggetti che le accompagnavano: le donne non giungono da sole nel loro passaggio da un regno a un altro, ma sono scortate da un gruppo, più o meno numeroso, di personaggi anch'essi provenienti dal luogo di origine della sposa, come nel caso di Berta, figlia del re merovingio Clotario II, che fu data in moglie al re Aethelbert del Kent e fu accompagnata da vescovi e presbiteri, oppure il ricco corteo di cavalli, oggetti preziosi e stoffe che accompagnò Ingunde dal regno merovingio a quello visigoto.⁴⁵ Per dirla con Patrick Geary, queste immissioni, anche consistenti, di persone, di fogge di abiti, di usi multiformi in nuovi contesti furono i vettori attraverso i quali «new identities were being forged, identities compounded not only of perceptions of contemporary circumstances but also, necessarily, of recollections of the past that could give meaning to the transformed present».⁴⁶

Risulta allora molto difficile immaginare attraverso quali specifici e immobili ornamenti "etnici" questi ruoli di tramite potessero essere materialmente rappresentati. Per esempio, secondo Paolo

Sulla datazione cfr. Walter Pohl, *Gender and ethnicity in the Early middle ages*, in Brubaker-Smith (a cura di), *Gender*, pp. 23-43; Patrick J. Geary, *Women at the Beginning. Origin Myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 2006, pp. 22-25.

⁴⁴ *Epistulae austrasicae*, a cura di Wilhelm Gundlach, in MGH, *Epistulae merovingici et karolini aevi*, I, Berolini, 1892, n. 8, pp. 119-122; Janet L. Nelson, *Queens as converters of kings in the earlier Middle Ages*, in Cristina La Rocca (a cura di), *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 95-108.

⁴⁵ I casi di Bertha e Ingunde sono esaminati da: Nelson, *Queens*, pp. 100-101; Valverde Castro, *La monarquía visigoda*.

⁴⁶ Patrick J. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the end of the First Millennium*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1996, p. 6.

Diacono, sarebbe stata la regina dei Longobardi, la bavarese Teodelinda, a far ritrarre nel *palatium* regio di Pavia le fogge degli abiti tipicamente longobardi: è proprio attraverso questi dipinti, afferma Paolo, che egli è in grado di descrivere quale fosse l'abito "tradizionale" dei Longobardi (affermando implicitamente che esso non era più in vigore al momento in cui egli scriveva).⁴⁷ Quello che pare interessante rilevare è che all'inizio del VII secolo Teodelinda, moglie straniera, aveva preso l'iniziativa di riprodurre in un'iconografia ufficiale uomini (e forse donne) che sintetizzassero, attraverso il loro abbigliamento, l'identità del popolo del proprio marito.

Oltre che cristallizzare cambiamenti concreti, le donne "straniere" testimoniarono talvolta anche la volontà di trasformare il significato degli oggetti da esse indossati: quando si rinchiuse nel suo monastero di Chelles, l'anglo-sassone Balthilde, moglie del re merovingio Clodoveo II, depose in segno di umiltà i suoi gioielli sull'altare, ma fu sepolta con una camicia di lino – la celebre *Chèmise de Balthilde* – ove erano ricamate tre collane, ognuna decorata da una croce d'oro pendente. Come ha giustamente osservato Janet Nelson, in questo indumento il richiamo puntuale agli ornamenti regali esprimeva la capacità di Balthilde di sacrificare il suo *status* precedente, capovolgendo il simbolismo dei suoi *regalia* in simbolo di umiltà monastica:⁴⁸ «The gendered rethoric of rulership could affect the way educated barbarian royal women lived out their roles, allotted and/or chosen, in more ways that the well-known converting of pagan husbands».⁴⁹

⁴⁷ Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di Georg Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et italicarum*, Hannoverae, 1878, IV, 22, p. 124: «Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquid et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime lineae, qualia Anglisaxonibus habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant». Questo passo è oggetto della fine analisi di Walter Pohl, *Telling the Difference. Signs of Ethnic identity*, in Walter Pohl, Helmut Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities 300-800*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998, pp. 17-69.

⁴⁸ Nelson, *Gendering courts*, pp. 188-190 con bibliografia.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 188.

4. La fragilità della moglie straniera

Al contempo emissari paterni ed educatrici dei propri figli, le mogli “straniere” possiedono nondimeno una loro intrinseca fragilità. Come ha notato Pauline Stafford, il rapimento della figlia del re sconfitto rappresenta il corollario della scomparsa politica del padre: si ricordi il caso di Radegonda, nipote di Amalaberga ed Ermanafrido e figlia del re dei Turingi Bertario, bottino di guerra del re merovingio Clotario I nel 531; oppure di Albsuintha, figlia del re dei Longobardi Alboino, inviata a Costantinopoli dopo la morte del padre dal prefetto di Ravenna, Longino.⁵⁰ Proprio la funzione di tramiti con il proprio luogo di origine stimolò, nei momenti di crisi politica, l'accanimento contro le *alienigenae*, accusate di tramare a favore dei loro parenti esterni e di costituirne degli “emissari” nemici, trasformandole in pericolose *outsiders*. Il profondo senso di ostilità nei confronti della politica matrimoniale aperta al collegamento tra regni diversi attraverso le donne trova il suo esempio più celebre ed eloquente nella lettera scritta nel 771 dal papa Stefano III a Carlo Magno, nella quale egli lo esorta a non contrarre matrimonio con la figlia di Desiderio, re dei Longobardi, vantando invece l'indubbio valore delle mogli autoctone. Nella lettera il papa deplorava l'unione in quanto «plures conperimus, sicut divinae scripturae historia instrumur, per aliene nationis iniustam copulam a mandatis Dei deviare et in magno devolutos facinore», essa gli appariva infatti un abominevole contagio poiché mescolava indegnamente la *praeclara gens Francorum* con la *foetentissima gens Langobardorum*, originata da un *leprosorium genus*.⁵¹ Come è noto, anche in seguito alle pressioni papali, i sovrani carolingi inaugurarono una politica matrimoniale del tutto nuova rispetto al passato, volta a contrarre unioni con donne dell'aristocrazia franca e dunque a valorizzare il supporto politico interno.⁵²

Anche Amalafrida, sorella di Teoderico, fu uccisa dopo la morte del marito Trasamondo, dal suo successore Ilderico, poiché accusata

⁵⁰ Nelson, *Gendering courts*, pp. 187-189.

⁵¹ *Codex Carolinus*, a cura di Wilhelm Gundlach, n. 45 (770-771), in MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, I, Berolini, 1892, p. 561; Walter Pohl, *Alienigena coniugia. Bestrebungen zu einem Verbot auswärtiger Heiraten in der Karolingerzeit*, in Andreas Pečar, Kai Trampedach (a cura di), *Die Bibel als politisches Argument. Voraussetzungen und Folgen biblizistischer Herrschaftslegitimation in der Vormoderne*, München, R. Oldenbourg, 2007, pp. 159-188.

⁵² Rosamond Mc Kitterick, *Charlemagne. The formation of a European Identity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 282-284.

di opporsi alla sua successione.⁵³ La lettera scritta da Cassiodoro, a nome del giovane Atalarico, ben esprime, nel contesto di deprecazione dell'accaduto, i doveri reciproci violati e le nefaste conseguenze per i rapporti politici con i parenti della sposa straniera: «nam qui dominae alienae gentis intulit necem, omnino eius parentum visus est despexisse virtutem, quando nemo quod resecandum credit, putat esse temptandum».⁵⁴ Occorre osservare che è solo nel momento in cui il patto tra Goti e Vandali, idealmente sigillato attraverso le nozze di Amalafriada, risulta infranto si sottolinea con forza la diversa origine etnica della donna (*domina alienae gentis*), rimarcandone la distanza e la diversità: un aspetto che risultava invece del tutto messo in ombra quando le relazioni politiche si improntavano all'alleanza tra i due regni. Le donne straniere furono infatti spesso accusate di aver persuaso i loro mariti a compiere atti malvagi e “contro natura”: secondo Gregorio, vescovo di Tours, sarebbe stata proprio Amalaberga, nipote del re Teoderico e moglie del re dei Turingi Ermanafredo, a spingere il marito a uccidere il proprio fratello Bertario e a causare, in definitiva, la scomparsa politica dei Turingi per mano del re merovingio Clotario I.⁵⁵

Questi due casi non sono che due esempi tra tanti, che mostrano bene non soltanto la fragilità che “essere altrove” poteva comportare, ma anche la relativa labilità delle strategie politiche attuate attraverso le unioni matrimoniali nel corso dell'alto medioevo. Per riprendere una felice espressione di Walter Pohl, «Difference only matters [...] as long there is somebody capable of 'making the difference'».⁵⁶

4. Conclusioni

La migrazione, a lungo e a corto raggio, delle donne nella società altomedievale è uno dei fenomeni al contempo più diffusi e meno studiati. La concentrazione sulla distribuzione degli oggetti di or-

⁵³ Sulla successione nel regno vandalo cfr. Jonathan Conant, *Staying Roman. Conquest and Identity in Africa and the Mediterranean, 439-700*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2012, pp. 40-42.

⁵⁴ Cassiodori *Variae*, IX, 1.

⁵⁵ «Hermenefrede vero uxor iniqua atque crudelis Amalaberga nomen inter hos fratres bellum civile dissimenat»: Gregorii Turonensis episcopi *Libri decem Historiarum*, III 5, 6, p. 100-101. Sulla nascita del topos dell'influenza femminile nelle decisioni maschili, cfr. Kate Cooper, *Insinuations of Womanly Influence: An Aspect of the Christianization of the Roman Aristocracy*, «Journal of Roman Studies», 82, 1992, pp. 150-164.

⁵⁶ Pohl, *Telling the Difference*, pp. 20-23.

namento (in particolare le fibule) non solo è stata interpretata come indice significativo degli spostamenti di persone in carne e ossa, ma è stata indebitamente assunta come fonte per la storia delle migrazioni di interi popoli, definiti, attraverso il “tipico conservatorismo” femminile, da specifici abiti e fogge di ornamenti che avrebbero permesso di mappare, nel territorio, le presenze dei Barbari. Anche se può sembrare un dato destabilizzante, occorre ammettere che i movimenti delle donne all'interno della società del VI e del VII secolo obbediscono a strategie, modelli e relazioni che, di per sé, sono tutt'altro che automatici o spiegabili attraverso l'applicazione di una regola rigida, messa a punto nel contesto delle necessità politiche e culturali del XIX e XX secolo. L'elaborazione di differenti strategie di distinzione sociale è un processo che coinvolge attivamente gli uomini e le donne dell'alto medioevo, attraverso una molteplicità di soluzioni di scelte (di genere, classe di età, supremazia sociale) che risulta del tutto irrealistico spiegare attraverso l'applicazione di un unico e uniforme criterio. Le spose straniere non solo sono accolte in nuovi contesti e chiamate a rappresentare materialmente l'unione tra gruppi (familiari, ma anche politici) diversi, ma anche a fornire concretamente nuove identità (di stirpe e di prestigio). Gli esiti difformi, più o meno felici, dell'essere altrove mettono comunque in evidenza le caratteristiche con cui le fonti altomedievali presentano queste donne: da un lato, come nel caso delle donne di Teoderico, esse sono presentate come strumenti della competizione maschile, dall'altro come fedeli alleate del proprio gruppo di origine nella competizione per il capitale simbolico da parte delle élites. D'altra parte è evidente che, in questo processo, il ruolo di queste donne non fu né uniforme, né semplicemente passivo: al contrario esse ebbero un'importante funzione sia nel plasmare nuove identità per sé stesse e per i propri figli, partecipando attivamente alla competizione per il prestigio e la ricchezza, simbolica e materiale, del proprio gruppo parentale, anche se restavano formalmente escluse dalla sfera del potere pubblico. È altrettanto indubbio che furono proprio le loro caratteristiche di “donne straniere” a costituire uno dei vettori della loro fortuna, oppure più spesso, della loro fine.

Abstract: L'articolo discute le molteplici identità (sociali e culturali) diffuse nell'Europa altomedievale attraverso la prassi ricorrente dei matrimoni delle figlie dei re altomedievali in un altro regno. Tale consuetudine, che trova una sua battuta di arresto nel corso dell'età carolingia, è visibile nelle fonti del VI fino all'VIII secolo ed è strettamente correlata alla competizione reciproca tra i re altomedievali. Si esamina in particolare il caso delle parenti di Teoderico, attestato da una

serie significativa di testimonianze, in special modo dalle *Variae* di Cassiodoro. Le mogli straniere furono soggetti attivi nei nuovi territori di arrivo, proponendo nuovi modelli e testi, e furono pure portatrici di nuove identità etniche per i propri figli. Nondimeno, la moglie straniera appare un soggetto politicamente debole che può risentire della sfortuna politica del proprio padre ed essere accusata di essere un pericoloso corpo estraneo.

The article discusses the multiple (social and cultural) identities spread in the early Middle Ages through the recurrent practice of marriages of the daughters of the early medieval kings into another kingdom. This practice, which finds a setback during the Carolingian period, is visible in the sources of the sixth until the eighth century and is closely related to mutual competition between the early medieval kings. It examines in particular the case of Theoderic's female relatives, through a significant number of sources, especially from Cassiodorus's *Variae*. The foreign wives were active players in the new territories of arrival, proposing new models and texts, and were also the bearers of new ethnic identities for their children. Nevertheless, the foreign wife is politically weak and may be affected by the unfortunate policy of his father and be accused of being a dangerous foreign body.

Keywords: Alto medioevo, migrazioni, agire femminile; Early Middle ages, migration, women agency.

Biodata: Cristina La Rocca insegna *Storia medievale e Storia dell'alto medioevo* all'Università degli Studi di Padova. Si occupa del periodo altomedievale, osservandolo in particolare attraverso le fonti scritte e le fonti archeologiche. Oltre che la storia di genere, i suoi lavori hanno riguardato le sepolture altomedievali e la storia delle città. Da ultimo ha preso parte al progetto "Cassiodoro" dell'Istituto Italiano di Storia antica che prevede la traduzione e il commento delle *Variae* di Cassiodoro (mariacristina.larocca@unipd.it).

